

Il capolavoro di P. Massimiliano Kolbe: «Sono Sacerdote cattolico»

Le biografie del P. Kolbe giustamente si soffermano a descrivere con ricchezza di particolari l'eroismo e l'aspetto tragico della sua morte. Certamente la perfidia umana ha raggiunto nei campi di concentramento, e specie in quello di Auschwitz, gli abissi più tenebrosi. Fu fondato il 20 maggio 1940 convertendo delle vecchie caserme dell'esercito polacco in un campo di concentramento e campo di lavoro e servì come centro amministrativo per l'intero complesso. Sopra il cancello di ingresso si trovava la cinica scritta «ARBEIT MACHT FREI» («Il lavoro rende liberi»). I prigionieri che lasciavano il campo per recarsi al lavoro, o che vi rientravano, erano costretti a sfilare sotto quel cancello, accompagnati dal suono di marce marziali eseguite da un'orchestra di deportate. Il numero di prigionieri rinchiusi in questo campo fluttuò tra le 15.000 e le oltre 20.000 unità. Qui furono uccise, nella camera a gas ricavata nell'obitorio del crematorio 1, o morirono a causa delle impossibili condizioni di lavoro, di esecuzioni, per percosse, torture, malattie, fame, esperimenti medici, circa 70.000 persone. Gli orrori di quelle crudeltà sono stati ampiamente illustrati in molte pubblicazioni, ma anche presentati concretamente dalla guida ai visitatori di quei luoghi.



Per quanto riguarda P. Kolbe, va considerato che la sua morte eroica costituisce il suo definitivo capolavoro. Di fatto, una tale morte non s'improvvisa, ma è il frutto supremo di una lunga prepara-

zione e il corollario di tutta una vita donata; nelle due catture e nei mesi di prigionia P. Kolbe ha tenuto un contegno di eroismo allo stato abituale, cosa ben più difficile che un atto di eroismo sporadico; i motivi di olocausto della sua vita sono orizzontali, cioè egli ha dato la vita per il prossimo, ma sono soprattutto verticali, cioè egli ha amato i suoi compagni di prigionia e ha dato la vita per il sergente compatriota perché amava prima di tutto Dio e l'Immacolata.

«Sono un sacerdote cattolico» significa tante cose. Significa: non sono un numero; significa: sono un uomo come gli altri; significa: come mi sono immolato fino a questo momento, così m'immolo oggi. Era l'ultima celebrazione, la più drammatica, ma anche la più stupenda quella che P. Massimiliano celebrava. Da «sacerdote cattolico», appunto. La gloria ufficiale della canonizzazione a Roma, il 10 ottobre 1982, riconobbe al «martire» Massimiliano Maria Kolbe tutto questo: un cumulo di grandezze nella sua umile e dimessa figura di «sacerdote cattolico» sulle orme di San Francesco d'Assisi.

Chi legge la biografia e gli scritti di San Massimiliano Kolbe rimane subito colpito da alcune caratteristiche fondamentali della sua fisionomia: egli ha fantasia di poeta, mente di logico e cuore di santo. Era e appariva a tutti un sognatore come sono in genere i poeti. Sognava sempre l'Immacolata e studiava continui progetti per Lei. Ma era anche un logico, arrivava con decisione e concretezza ad attuare i suoi sogni fino alle ultime conseguenze, anche a costo della vita. E queste due prime qualità erano mirabilmente fuse nel suo cuore, che amava perdutamente l'Immacolata, e riusciva a fargli superare tutti gli ostacoli che Satana frapponeva alla realizzazione della sua opera.

L'unità straordinaria della sua psicologia si manifestava attraverso il suo atteggiamento assorto e dolcissimo, ma più ancora nell'attività, sempre tenace e mai febbrile che lo distingueva fra tutti.

Si potrebbe anche dire che, per questi motivi, P. Kolbe fu sempre l'uomo che usciva dalla fila.

Usciva dalla fila da ragazzo, quando consegnava lo staffile alla mamma per farsi punire o quando diceva il nome tecnico del medicinale al farmacista; usciva dalla fila da studente quando, lasciati i compagni, andava a rimproverare i bestemmiatori; usciva dalla fila quando, sacerdote, non si lasciava intimidire dalle mediocrità ambientali ed era il primo a sacrificarsi per il suo ideale; uscì dalla fila nel *lager* della morte per offrire con semplicità la sua vita.

«Non si è dato nulla finché non si è dato tutto». Quest'uomo dalla fantasia di poeta, dalla mente di logico, dal cuore di santo, il 14 agosto del 1941 poteva dire finalmente di aver dato tutto.

Fra Giorgio Tufano